

Dragan Umek*, Claudio Minca**

*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica
(1): il refugee hub di Belgrado*

Parole chiave: Belgrado, *refugee hub*, geografie urbane informali, Rotta Balcanica.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatesi nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Belgrado e Trieste nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi sarà proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due distinti articoli: qui viene discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; nell'articolo successivo (intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame* e pubblicato nel prossimo numero di questa rivista) sarà presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si proporranno spunti di riflessione validi per il saggio nel suo complesso. La nostra analisi si articola pertanto partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni interstizi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città – incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato.

Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (1): the Belgrade refugee hub

Keywords: Belgrade, refugee hub, informal urban geographies, Balkan Route.

This paper is the result of fieldwork that has been conducted over eight years (2015-2023) along the so-called refugee 'Balkan Route' and it aims to discuss the development,

* Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Lazzaretto Vecchio 8, 34123 Trieste, dragan.umek@dsgs.units.it.

** Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, claudio.minca@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 marzo 2023, accettato il 31 ottobre 2023.

the commonalities and the differences that have characterized two cities (Belgrade and Trieste) faced with the implications of the refugee related humanitarian crisis that, since the summer of 2015, has challenged all European immigration policies and put a strain on many local reception systems. For editorial reasons, our research will be presented in two distinct articles which are conceptually and analytically part of the same, broader, essay: therefore, in the present article we discuss the positioning of the project compared to the existing literature, the methodology and the case of Belgrade; in an article that will follow (entitled: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame*, published in the next issue of this journal) we will discuss the case of Trieste, while in the conclusion we will present the general findings of the overall project. More specifically, here we examine the ways in which refugees and asylum seekers have used, re-signified and appropriated some key urban areas in Belgrade, contributing to the emergence of a refugee hub that is the result, at the same time, of the interventions of the authorities and of the humanitarian organizations, of ever-changing border policies as well as of the spatial tactics of the people on the move along this informal migration corridor.

Belgrado, Afghan Park, 6 ottobre 2022

Il Park Luke Čelovića, rinominato Afghan Park dai migranti che lo popolano da anni, è un vivace crocevia per i belgradesi che si apprestano a raggiungere la vicina stazione delle corriere, quelli che vanno a lezione nell'antistante Facoltà di Economia, o quelli che si avviano al lavoro verso il centro della capitale. Questo fluire di vita quotidiana si interseca, apparentemente senza tensione, con la presenza di centinaia di migranti che in quella piazza ogni giorno attendono di partire per il nord con l'aiuto degli smuggler, ma anche si ritrovano con altri migranti per scambiare informazioni, per socializzare mangiando carne halal o per chiamare la famiglia a casa. Alcuni si preparano a passarvi la notte, con giacigli di fortuna. Altri ancora mostrano i segni del loro recentissimo arrivo dalla Rotta Balcanica, in particolare lo sfinimento che si legge sui visi e le scarpe consumate. Sono per lo più giovani uomini afgani e pakistani, e qualche siriano. In un giardino adiacente, si trovano anche alcune famiglie siriane, con bambini che giocano sull'erba come se si trattasse di un campo giochi qualsiasi.

L'energia di questo luogo è fuori dal comune, generata dalla pacifica convivenza tra soggetti che si muovono attraverso questi spazi condivisi con vite e obiettivi diversi ma paralleli, senza toccarsi, senza apparentemente scontrarsi. Come leggere l'emergere di uno spazio nel quale le trame della mobilità informale di migliaia di migranti si intersecano quotidianamente con quelle dei residenti, nel cuore della città più importante dei Balcani?

Trieste, Piazza della Libertà, 11 ottobre 2022

Attraversando la piazza la mattina presto si incrociano i pendolari che si avviano verso le proprie destinazioni quotidiane e, al tempo stesso, si cammina tra i migranti che dormono nei sacchi a pelo o avvolti dalle coperte termiche, consegnate loro da volontari la sera prima. Un gruppetto si lava presso la fontana, mentre altri sembrano attendere qualcosa. Anche qui alcuni mostrano i segni del recente arrivo, del lungo viaggio a piedi. Quelli con lo zaino pulito stanno per partire, quelli con lo zaino consunto sono appena arrivati. Come a Belgrado, alcuni negozi attorno alla piazza lavorano intensamente con i migranti e contribuiscono a creare quello che in letteratura accademica si definisce spesso come un refugee hub. Anche a Trieste, come a Belgrado, residenti e migranti intersecano le proprie traiettorie senza toccarsi, come fossero mondi paralleli in movimento.

Anche qui, nel cuore della capitale adriatica, ha preso forma uno spazio fluido, senza precedenti, nel quale il ruolo della città lungo la Rotta Balcanica si rende esplicito e visibile, e diventa parte delle geografie informali che contribuiscono in maniera essenziale alla riproduzione di questo formidabile corridoio migratorio.

1. INTRODUZIONE. – Come si evince dalle due ‘fotografie’ di cui sopra, Belgrado e Trieste, città relativamente diverse tra loro per storia, cultura e contesto geopolitico, condividono il fatto di rappresentare nodi strategici della Rotta Balcanica, il più importante corridoio migratorio informale via terra in Europa. Le due città sono infatti diventate, negli ultimi anni, i punti di riferimento fondamentali per la mobilità di migliaia di persone che lungo questa rotta tentano di raggiungere varie destinazioni europee. Questo ruolo ha contribuito a trasformare in maniera importante alcune aree urbane interessate dalla persistente presenza di migranti.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatesi nell’arco di otto anni (2015-2023)¹, intende analizzare i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato queste aree urbane alle prese con la lunga coda della crisi umanitaria iniziata nella cosiddetta “long summer of migration” (Kasperek e Speer, 2015; Hess *et al.*, 2017, pp. 6-24) durante la quale, a partire dall’estate del 2015, hanno visto arrivare dalla Rotta decine di migliaia di migranti mettendo a dura prova i sistemi di accoglienza locali (Umek *et al.*, 2019; Rea *et al.*, 2019, pp. 11-30).

Per esigenze editoriali, la nostra riflessione, concepita ed elaborata come un unico progetto, sarà proposta in due ‘momenti’ concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: qui viene discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado;

¹ Sin dall’inizio, le attività di ricerca in Serbia sono state svolte in collaborazione con Danica Šantić dell’Università di Belgrado.

nell'articolo successivo (intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame*), pubblicato nel prossimo numero di questa rivista, sarà presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si proporranno spunti d'analisi validi per il progetto nel suo complesso. Per tali ragioni, il presente intervento deve essere letto congiuntamente a quello che lo seguirà, come primo momento di una riflessione più ampia sulla formazione di spazi informali e interstizi urbani in queste due città fondamentali per la Rotta Balcanica. La nostra analisi, in entrambi i contesti, si articola partendo da un tentativo di abbozzare una prima 'contro-mappatura' di alcuni spazi urbani trasformati dalle pratiche quotidiane di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città – incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato². Questo esercizio ha messo in evidenza, tra le altre cose, l'esistenza di una sorta di 'governo non governativo' delle spazialità prodotte nelle due città dalla presenza continuativa di migranti: questi interstizi urbani – e i corridoi di mobilità da cui traggono origine – emergono infatti dall'interazione organica tra sistemi di accoglienza statali e quelli prodotti da organizzazioni umanitarie e società civile che operano in entrambi i contesti e si manifestano, come vedremo, in diverse configurazioni di visibilità e invisibilità (politica, urbana, ecc.). Le ricerche in questo campo (si vedano, tra gli altri, Jordan e Minca, 2023a; Minca e Collins, 2021; Tazzioli, 2020a; 2020b) hanno infatti sottolineato l'importanza delle relazioni che si instaurano, lungo questi corridoi, tra procedure e spazi di accoglienza gestiti da organizzazioni di vario tipo, e pratiche spaziali generate, per così dire, 'dal basso' (in questo senso informali) dalle persone in movimento.

Com'è noto, la letteratura che fa capo ai cosiddetti *Refugee Studies* ha da tempo sottolineato come le dinamiche geografiche relative alla mobilità informale dei migranti e al delinarsi di veri e propri corridoi abbiano fatto emergere l'ambivalenza delle politiche europee nella gestione delle migrazioni (Ciabbari, 2014).

La Rotta Balcanica è stata pertanto descritta da Hameršak e Pleše (2017) come uno spazio di "detenzione mobile" in cui i migranti sono "processati" attraverso *hub* umanitari e centri di transito che, offrendo un'accoglienza relativamente precaria, sono funzionali però al solo transito e al trasferimento nel Paese successivo il più rapidamente possibile, evitando in questo modo l'integrazione sociale o l'assunzione diretta di responsabilità nei confronti di questi soggetti mobili (si veda al proposito Mandić, 2018). Secondo Tazzioli (2020a), le autorità sembrano spesso determinate a mantenere i migranti in movimento costante, utilizzando la loro mobilità come una 'tecnologia politica per governare la migrazione indisciplinata' attraverso l'attuazione di strategie che a volte impongono una circolarità forzata

² Sul 'countermapping' delle geografie informali dei migranti, si vedano, tra gli altri, Campos-Delgado, 2018; Tazzioli e Garelli, 2019.

all'interno della Rotta (si vedano anche Minca e Collins, 2021 e Hatziprokopiou *et al.*, 2021). El-Shaarawi e Razsa (2019) hanno descritto le mobilità informali lungo la Rotta Balcanica come un 'insieme di movimenti' contrassegnato da vari 'nodi di mobilità e immobilità', inclusi i campi informali nelle foreste e gli *squat* urbani (ad esempio ad Atene, Belgrado, Bihać, Trieste, Zagabria, ecc.), presso i quali i migranti si riuniscono per riposare, riorganizzarsi, condividere informazioni e spesso incontrare gli *smuggler* (Mandič, 2017). Sempre Hameršak e Pleše (2018) hanno evidenziato la necessità di ulteriori indagini sulle dinamiche interne alle rotte che si focalizzino sul ruolo dei mezzi di trasporto, mentre Squire (2020) ha sottolineato che proprio dall'esame dei 'non movimenti' dei migranti e delle loro azioni quotidiane possano emergere nuove 'geografie nascoste' che meritano di essere investigate in profondità. La mobilità dei migranti lungo le rotte informali, infatti, è spesso interrotta da lunghi periodi di immobilità, dovute a varie cause spesso associate al contesto delle regioni e dei paesi attraversati (si vedano, tra gli altri, Jefferson *et al.*, 2019; Wyss, 2019).

Nel contesto italiano, Aru (2021) e Quirolo Palmas e Rahola (2020) hanno recentemente proposto un'analisi approfondita della creazione di spazi provvisori e riappropriati temporaneamente dai migranti in vari contesti europei (Ventimiglia, Calais, Ceuta, Atene, ecc.), mentre altre ricerche hanno studiato le modalità di occupazione di spazi marginali e interstiziali urbani (Brighenti, 2013; Fontanari e Ambrosini, 2018; Sanò *et al.*, 2021) e la loro trasformazione (Brivio, 2013; Altin, 2019; 2021) mettendo in evidenza come le diverse forme di accoglienza si riflettano in maniera decisiva sulla soggettività dei migranti in movimento e sulle spazialità che essi producono. Un aspetto, questo, discusso anche da Adami (2018), secondo la quale in alcuni casi il corpo del migrante diventa un confine vero e proprio attraverso il quale si manifestano, spesso anche con esiti violenti, forme di controllo politico del territorio da parte delle autorità (si vedano Mezzadra e Nielson, 2014; e anche Amore, 2006; Mountz, 2010).

Questa breve e parziale riflessione sul modo in cui le geografie informali dei migranti si traducono in spazi urbani marginali, ma pur sempre decisivi per la loro mobilità, si interseca con l'enfasi posta dalla letteratura sui campi informali (i *makeshift camp*) e sull'importanza strategica di questi spazi per la comprensione della mobilità dei migranti nel contesto europeo (si vedano, tra molti altri contributi, Katz *et al.*, 2018; Martin *et al.*, 2020; Jordan e Moser, 2020; Minca e Umek, 2020; Minca, 2021; Jordan e Minca, 2023a; 2023b). Secondo Davies *et al.* (2019), possono essere individuate tre principali categorie di campi informali: le *jungles*, gli *urban squats* e gli *adjunct camps*, tutti accomunati da un'effimera e precaria materialità, da una costante minaccia di sfratto e distruzione, da una totale o parziale assenza di autorità statali e da un'organizzazione del tutto informale degli spazi occupati. Il dibattito sulla nota 'giungla' di Calais ha poi messo in luce la complessa

trama di rapporti che questi frammenti urbani informali mettono in moto, includendo forme di repressione, abbandono e marginalità da parte delle autorità, ma anche di resistenza e progettualità da parte dei migranti stessi (Agier *et al.*, 2018).

Il presente saggio intende contribuire a questa letteratura mostrando come la presenza continuativa all'interno di un contesto urbano di mobilità informali, associate a un corridoio migratorio, possa generare veri e propri *refugee hub* che, pur nella specificità delle due città prese qui in considerazione, rivelano tuttavia pratiche spaziali comuni, l'emergere di formazioni geografiche simili e una forte sensibilità nei confronti dei mutamenti che avvengono lungo la Rotta stessa. La nostra analisi prenderà pertanto le mosse da una breve introduzione alle geografie della Rotta Balcanica, per poi addentrarsi nella disamina delle spazialità informali che caratterizzano i luoghi trasformati dalla presenza dei migranti rispettivamente a Belgrado (qui) e Trieste (nel saggio successivo). La comparazione tra i due contesti urbani – attraversati da fenditure informali e interstizi urbani negoziati quotidianamente dai migranti – che viene proposta nei due saggi entrerà infine in dialogo con una riflessione sui rispettivi sistemi di accoglienza locali e su come questi siano parte costitutiva dell'intreccio tra geografie formali e informali delle migrazioni lungo la Rotta Balcanica.

2. GEOGRAFIE DELLA ROTTA. – Ciò che oggi comunemente viene descritta come la Rotta Balcanica non è un fenomeno recente, bensì si riferisce ad una storia pluridecennale di migrazioni irregolari segnata da continue trasformazioni nella modalità e nell'intensità dei flussi.

La configurazione attuale della Rotta prende forma già agli inizi degli anni Duemila come alternativa via terra (rispetto alle rotte marittime) per i profughi provenienti dall'Asia, principalmente dall'Afghanistan e dal Kurdistan iracheno. Fino alla fine degli anni Novanta e i primi anni del Duemila, infatti, il corridoio balcanico riveste un'importanza marginale rispetto alle due principali direttrici marittime del Mediterraneo orientale: la prima, dalla Turchia verso le coste calabresi; la seconda, dalla Grecia verso i porti adriatici attraversando il Canale d'Otranto. Con l'aumento dei controlli nei porti di partenza e d'arrivo, nei decenni successivi si moltiplicano i tentativi da parte dei migranti di individuare una nuova via terrestre informale attraverso la Penisola Balcanica. Questa via garantisce un duplice vantaggio: da un lato, permette a chi proviene dall'Asia Minore un viaggio più diretto verso il 'cuore' dell'Europa evitando il costoso e pericoloso attraversamento del Mar Egeo; dall'altro, consente di eludere i controlli e le lunghe attese nei porti greci prima di imbarcarsi per l'Italia. Il punto di svolta in termini numerici³ e di visibilità mediatica si ha tra il 2012 e 2013, con l'intensificarsi della

³ Per i dati e le statistiche della Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo si veda www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-neri-dellasilo.

guerra in Siria e il conseguente arrivo di migliaia di profughi in Turchia⁴. Molti di questi ben presto si riversano in Grecia passando il fiume Marica/Evros oppure scegliendo di proseguire verso la Bulgaria. Così nel breve arco di due anni prende forma definitivamente quel ‘corridoio umanitario’ che durante la cosiddetta grande crisi del 2015 e 2016 assiste al passaggio attraverso i paesi dell’ex-Jugoslavia di quasi un milione di persone (Foschini, 2019, p. 268).

A partire dall'estate del 2015, infatti, la Rotta Balcanica si materializza in modo definitivo, consolidando per certi versi le preesistenti vie clandestine che avevano attraversato nei decenni precedenti la regione. Nei primi mesi la Rotta assume i caratteri di un corridoio semi-formale in quanto i paesi interessati dal grande flusso migratorio concedono libertà di passaggio sul proprio territorio. Durante questa fase di ‘crisi’, mentre la mobilità dei migranti è gestita dalle autorità statali in modo frammentario e poco organizzato, le agenzie internazionali (IOM, UNHCR, ecc.) si limitano a presidiare i punti più critici della rotta (Idomeni, Preševo, Subotica, ecc.). In poco tempo la Rotta Balcanica diventa così il più importante corridoio migratorio informale terrestre del Continente, collegando la Turchia all'Europa centrale e occidentale attraverso i territori di Grecia, Bulgaria, Romania, Albania, Macedonia del Nord, Kosovo, Montenegro, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia. Anche negli anni successivi, nonostante la chiusura dei confini e del relativo corridoio umanitario, la Rotta sarà utilizzata da decine di migliaia di migranti ogni anno, divenendo di fatto una presenza strutturale nelle geografie politiche dei Balcani (Šelo Šabić e Borić, 2016; Župarić-Iljić e Valenta, 2018; Beznec *et al.*, 2020).

La Rotta Balcanica, secondo Jordan e Minca (2023b), appare oggi costituita da una complessa geografia di reti e nodi, di campi formali e informali, di siti e attori visibili e invisibili, di percorsi e passaggi che si trasformano e mutano costantemente per adattarsi di volta in volta alle variabili che si interpongono alla libertà di movimento dei migranti: da un lato, le nuove politiche migratorie dei paesi attraversati e le relative barriere, recinzioni e muri sui confini; dall'altro, le mutevoli condizioni atmosferiche stagionali e la disponibilità di reti di ‘facilitatori’ (Minca e Umek, 2020, pp. 8-9).

Attraverso e grazie a queste spazialità interconnesse i migranti realizzano le loro traiettorie verso l'Europa tentando il cosiddetto “Game”, il termine che essi usano per riferirsi ai loro viaggi irregolari attraverso vari confini per raggiungere la loro destinazione finale (Minca e Collins, 2021). Il “Game” è un viaggio lungo e pericoloso, che richiede ai migranti movimenti in avanti, indietro e lateralmente lungo il percorso, entrando e uscendo da più paesi, spesso venendo incorporati in procedure di asilo formale o in campi profughi istituzionali. Attraverso il “Game”, i migranti producono una contro-geografia informale fatta di spazi interconnessi,

⁴ Secondo l'UNHCR, già a fine dicembre 2013 erano presenti in Turchia quasi 600 mila rifugiati siriani, mentre all'inizio 2023 il loro numero aveva superato di poco i 3 milioni e mezzo (<https://data.unhcr.org/en/situations/syria/location/113>).

passaggi, punti di incontro, distribuzione e attesa, campi di fortuna, rifugi temporanei e la speranza di trovare una vita migliore in Europa (Jordan e Minca 2023a). Una contro-geografia, questa, che ricorda per certi versi le traiettorie tracciate dagli eritrei nel “Big Gamble” descritto da Belloni (2019) o il “senso di avventura” raccontato da Bredeloup (2013) nel suo lavoro sui percorsi migratori in Africa, oppure le storie dei “migrantes que no importan” ne *La bestia* di Martinez (2014).

Secondo Brown (2017, p. 3) l'emergere di ‘paesi di transito’ per i corridoi migratori informali genera inoltre una nuova dimensione nella frontiera europea, così come un nuovo elemento di negoziazione della sovranità da parte degli Stati coinvolti. I paesi della regione balcanica sono infatti definiti dalle istituzioni come ‘paesi di transito’ e rappresentano per i migranti solo accidentalmente una destinazione temporanea, o un’area di attesa non pianificata. I Balcani appaiono per i migranti, sotto questa luce, come un immenso luogo di passaggio, una grande rotta informale con infinite ramificazioni, muri e fessure, ostacoli da superare e interstizi nei quali trovare rifugio temporaneo. I campi (formali o informali che siano) diventano per certi versi gli ancoraggi dell’intero percorso, luoghi di riferimento che giocano un ruolo essenziale nella produzione di queste geografie della mobilità informali, mentre le nuove articolazioni del corridoio migratorio si presentano sempre più come canali strutturati per facilitare il movimento irregolare dei migranti tra i paesi europei. Prende forma così, in questa parte d’Europa, una nuova geografia incessantemente negoziata dai corpi e dalle soggettività di chi si sposta. Anche l’immaginario e la rappresentazione dei territori e dei confini più volte attraversati assumono perciò una nuova dimensione, perché destrutturati dal movimento migratorio che sfida limiti, sovranità e pregiudizi, mettendo costantemente in discussione la geografia ufficiale e le associate cartografie istituzionali (Umek *et al.*, 2019; Minca e Umek, 2020).

3. METODOLOGIA – La maggior parte dei dati discussi in questo articolo, come anche quelli trattati dall’articolo che seguirà incentrato su Trieste, sono frutto di ricerche dirette sul campo condotte dai due autori nell’arco di diversi anni (2015-2023), quali parte integrante di un più ampio progetto di ricerca dedicato alla Rotta Balcanica nella sua interezza (si veda nota 1). Nel tempo sono state condotte indagini caratterizzate da un’impostazione metodologica che ha richiesto di adottare di volta in volta metodi adeguati alla diversità e alla complessità dei contesti e dei soggetti coinvolti. Gli autori sono due accademici ‘senior’ bianchi italiani. La loro presenza sul campo è risultata per questa ragione sempre molto visibile, implicando una serie di accorgimenti e posizionamenti (e rinunce) per evitare di interferire con le pratiche spaziali dei migranti e degli operatori che li assistono, e di penetrare spazi caratterizzati da particolare sensibilità politica o da un fragile equilibrio tra la dimensione formale e quella informale delle persone in movimento nelle due città studiate.

È stata ad esempio privilegiata l'osservazione ripetuta 'non partecipante', 'a distanza', ogni qual volta si è voluto ridurre al minimo l'impatto della loro presenza in luoghi particolarmente importanti per l'indagine, come ad esempio gli spazi pubblici (piazze, parchi e strade) normalmente frequentati da migranti. Ciò è avvenuto per entrambi i contesti urbani nei quali sono stati indagati i luoghi di ritrovo e le aree di maggiore interazione tra migranti, come l'"Afghan Park" di Belgrado e la Piazza della Libertà di Trieste, nonché le zone circostanti – un metodo rivelatosi utile per 'percepire', senza interferire troppo, le atmosfere, i ritmi quotidiani, la mobilità e le tensioni che attraversano questi luoghi, ma anche per cogliere, seppur in termini del tutto approssimativi, le relazioni tra la vita quotidiana dei migranti e quella dei residenti. Altre volte invece un'intensa e ripetuta osservazione partecipante – spesso mediata dalla presenza di operatori sociali o volontari – ha permesso di indagare i contesti più strutturati o 'gestiti' come i campi di accoglienza di Krnjača e Obrenovac a Belgrado e quelli di Prosecco e Ferneti a Trieste, grazie alle visite autorizzate che hanno consentito di ottenere dati e informazioni ufficiali riguardo alla gestione dell'ospitalità.

Sono inoltre state condotte conversazioni informali (incluse molte *walk along interview*) e interviste con migranti, funzionari governativi, accademici, giornalisti, operatori sociali, rappresentanti di organizzazioni non governative, volontari e residenti⁵. Anche in questo caso, la modalità dell'intervista è stata adeguata al contesto e ai soggetti partecipanti, preferendo interviste semi-strutturate nei confronti di interlocutori 'ufficiali' e un approccio più aperto (non strutturato e del tutto anonimo) per le interviste a migranti. Nel primo caso, si è inteso raccogliere informazioni e dati in modo da restituire una prospettiva istituzionale sul tema della nostra ricerca; nel secondo, si è tentato di far emergere memorie, esperienze, pratiche personali e collettive del vissuto dei migranti lungo la Rotta. Infine, si è tenuto conto delle informazioni provenienti dai numerosi e multiformi 'report' prodotti nel corso degli anni da parte di organizzazioni non governative operanti nelle due città (KilkAktiv, Infopark, Caritas, ICS, ecc.) e da articoli apparsi sulla stampa locale, nazionale ed estera (*The Guardian*, *Novosti*, *Politika*, *Balkan Insight*, *Il Piccolo*, ecc.) dedicati alla presenza dei migranti nei due contesti urbani qui indagati.

Possiamo pertanto passare all'analisi del primo caso, il *refugee hub* di Belgrado, dove è emersa negli ultimi anni, nel cuore della capitale, una geografia urbana specifica prodotta della negoziazione tra mobilità informali dei migranti e le strutture di accoglienza e di sostegno, ma anche di controllo, da parte delle istituzioni.

⁵ I nomi in calce alle interviste inserite nel testo sono 'di fantasia' in modo da proteggere l'anonimato dei partecipanti; sono tuttavia sempre indicate l'età dell'intervistato, la presunta provenienza, oltre al luogo e alla data dell'intervista. Alcune delle interviste sono tradotte in italiano dall'inglese direttamente dagli autori mentre altre sono state trascritte grazie al lavoro di mediatori culturali.

4. IL REFUGEE HUB DI BELGRADO

Quasi tutti siamo passati per Belgrado. A volte ritornandoci più volte, nel caso non fossimo riusciti ad attraversare il confine... (Abdul, 22, Pakistan; Trieste: 14 giugno 2022).

Dopo l'arrivo di quasi un milione di profughi tra il 2015 e il 2016, il governo serbo istituisce un sistema di campi per fornire aiuti umanitari alle popolazioni che attraversano il suo territorio nel tentativo di raggiungere l'Unione Europea; la Serbia, e i Balcani in generale, non hanno infatti mai rappresentato la meta di tali migrazioni bensì un mero passaggio verso altri paesi europei (Beznec *et al.*, 2016; Šantić e Antić, 2020; Umek, 2020). Più specificamente, la nuova rete delle strutture di accoglienza si basa su centri di asilo (in serbo *centar za azil*, in inglese *asylum centres*) e su centri di primo aiuto o centri di ricezione e transito (in serbo *prihvatni centar*, in inglese descritti come *one stop centres* oppure *reception and transit centres*). Se i primi sono (e rimarranno) centri riservati a coloro che esprimono l'intenzione di richiedere asilo in Serbia – e pertanto entrano nel sistema previsto dalle leggi nazionali in materia (Umek e Šantić, 2020, p. 893) – i secondi invece sono concepiti come centri di ricezione e transito, istituiti per offrire un'immediata ma temporanea risposta ai bisogni dei migranti in viaggio.

Il risultato di questa geografia dell'accoglienza 'in transito' è quindi l'emergere di un 'arcipelago' di campi organizzati *de facto* come dei 'cluster', cioè un insieme di strutture ricettive interconnesse tra di loro che fanno capo al *Komesarijat za Izbeglice i Migracije* (da ora in poi KIRS)⁶ (Minca *et al.*, 2018a; 2019; Umek *et al.*, 2019, pp. 39-41). Localizzati in diverse aree del paese secondo criteri di ordine strategico, alcuni di questi campi sono stati aperti in prossimità di passaggi chiave in entrata e in uscita del territorio serbo: se quelli che si trovano presso il confine meridionale del paese rappresentano la linea di assistenza e di primo riconoscimento per chi varca i confini nazionali, quelli operanti nelle aree di confine settentrionali sono concepiti come presenze istituzionali a sostegno dei movimenti in uscita, o come aree di 'attesa' per i migranti che intendono muoversi verso i paesi limitrofi (Ungheria, Croazia, Bosnia e Romania)⁷.

⁶ Nato con la denominazione *Commissariato per i rifugiati*, è stato istituito nel 1992 ("Gazzetta ufficiale RS," n. 18/92) come organismo operativo del Ministero degli Interni per offrire sostegno e accoglienza a profughi e sfollati serbi provenienti da altre repubbliche della ex-Jugoslavia. Nel 2012, con l'adozione della nuova Legge sulla Gestione delle Migrazioni ("Gazzetta Ufficiale RS", n. 107/2012) è stato rinominato *Commissariato per i Rifugiati e la Migrazione* e oggi è l'unico organismo responsabile per la gestione delle varie strutture d'accoglienza governative in Serbia (KIRS, 2017).

⁷ Mentre scriviamo, proprio lungo la fascia confinaria settentrionale, si registra una notevole presenza di migranti, mentre sensibilmente inferiore risulta il loro numero nella parte meridionale del territorio serbo, tanto che alcuni dei centri di accoglienza precedentemente attivi sono stati temporaneamente chiusi – tra questi i centri di Bujanovac, Divljana e Dimitrovgrad. Attualmente (giugno 2023), anche in conseguenza di alcuni spostamenti forzati di gruppi migranti per deconge-

Accanto a queste strutture ‘governative’, prendono inoltre forma molteplici campi ‘informali’ (*makeshift camps*) in alcune zone strategiche lungo la Rotta, soprattutto a ridosso dei confini settentrionali con la Croazia (a Šid e Sombor), l’Ungheria (a Subotica e Horgoš), la Romania (a Majdan) e la Bosnia (a Loznica), tutti in corrispondenza dei valichi di frontiera o di punti di facile attraversamento della linea di confine. La maggiore presenza di campi informali si registra nel periodo immediatamente successivo alla chiusura ufficiale del corridoio umanitario nel marzo 2016 e la contestuale entrata in vigore dell’accordo UE-Turchia⁸. Un numero elevato di migranti rimane infatti “intrappolato” in territorio serbo non potendo continuare il viaggio verso l’Europa occidentale. Il timore di essere trasferiti in campi di accoglienza più isolati o del tutto periferici rispetto alla Rotta e di veder ridotta la propria libertà di movimento, porta pertanto molti migranti a decidere di rimanere ‘fuori’ dal sistema di accoglienza ufficiale, facendo proliferare molteplici forme di insediamento informali, spontanee e temporanee (Jordan e Minca 2023a; si veda anche European Parliament, 2016).

In questo quadro si inseriscono la città e il distretto di Belgrado con le loro strutture governative a sostegno delle popolazioni in movimento e con l’emergere di vari spazi informali creati dai migranti e dalle reti di *smuggler* che facilitano il proseguimento dei loro viaggi. Per il suo ruolo di ‘nodo’ strategico, la capitale serba infatti diventa il punto di convergenza delle diverse varianti della Rotta, rappresentando un passaggio fondamentale nel grande movimento da sud a nord del paese nel periodo 2015-2016 e mantenendo negli anni successivi un ruolo centrale nella riproduzione di questo corridoio migratorio informale, nonostante i confini siano ufficialmente chiusi e il libero transito nel territorio nazionale non più consentito (Minca *et al.*, 2018a, p. 50).

Questo *refugee hub* urbano comprende oggi due centri di accoglienza governativi: il *Centre for Asylum* di Krnjača nella prima cintura periferica della capitale (che funge però quasi esclusivamente da *reception centre* o *one stop centre*) e il *Reception and Transit Centre* nella cittadina di Obrenovac, a pochi chilometri da Belgrado. Nel primo sono ospitati famiglie e minori non accompagnati, mentre il secondo è destinato principalmente a giovani uomini (Collins *et al.*, 2022). Costituito da un complesso di vecchie baracche, il campo profughi di Krnjača originariamente

stionare i centri d’accoglienza del nord, sono attivi 19 centri che ospitano nel complesso circa 4000 migranti (KIRS, 2023)

⁸ Con la firma dell’accordo in materia di immigrazione tra UE e Turchia, si concretizza *de facto* la politica di esternalizzazione della gestione dei migranti da parte dell’Unione Europea, come conseguenza delle pressioni di alcuni paesi membri contrari allo sviluppo di una politica migratoria comunitaria (Gruppo di Visegrád). I confini esterni dell’Unione, così come alcuni confini interni, sono diventati perciò sempre più difficili da attraversare dopo che Macedonia del Nord, Slovenia, Croazia e Austria hanno annunciato la completa chiusura delle loro frontiere e cominciato ad erigere le prime barriere per ostacolare il passaggio dei migranti. Per il testo completo dell’accordo si veda: www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement.

era un villaggio per operai di proprietà della *Ivan Milutinović-PIM*, un'azienda statale jugoslava specializzata in ingegneria idraulica e costruzioni di infrastrutture portuali. Situato nel comune di Palilula, alla periferia nord della capitale serba, nel 1993 è stato convertito in uno dei tanti centri istituiti dal governo per accogliere i profughi serbi in fuga dalla Croazia, dalla Bosnia e dal Kosovo colpite dalla guerra e, successivamente, per dare alloggio agli sfollati dalle zone colpite dall'inondazione del maggio 2014; nello stesso anno viene designato dal governo quale campo urbano di Belgrado per migranti e i richiedenti asilo.

Il nostro centro ha una capacità totale di 1.000 posti letto e abbiamo 16 moduli abitativi prefabbricati con 240 stanze per l'accoglienza dei richiedenti asilo. Ognuna di queste unità si compone di 12/15 camere con quattro letti ciascuna e servizi in comune (docce, wc, lavandini e vasca per i piedi). Il campo è organizzato in settori: una parte ricettiva (dormitori), una destinata agli uffici amministrativi oltre ad aree riservate a scopi speciali (infermeria, area isolamento) e per le strutture ausiliarie come la mensa e il lavatoio (intervista con operatrice KIRS; Krnjača: 25 settembre 2021 – traduzione dal serbo).

Il campo di Obrenovac è stato invece ricavato dalla ristrutturazione della caserma ex JNA “Bora Marković” situata a Zabrežje a pochi chilometri dal centro cittadino, un'operazione in linea con la tendenza evidenziata nella letteratura di convertire campi militari in *humanitarian sanctuaries* che riguarda molti paesi interessati dalla gestione di flussi migratori (si veda, ad esempio, Rufin, 1996, p. 28, in Agier, 2002, p. 319). Nell'inverno del 2017 – all'apice della presenza di migranti insediati in spazi informali nel cuore della capitale – iniziano i lavori per l'adeguamento delle vecchie infrastrutture militari che portano alla realizzazione di dormitori, infermeria, uffici amministrativi e alloggi per i funzionari del KIRS. Il centro oggi ha una capacità di 650 posti e dispone di spazi ricreativi (*Social Café*, sale giochi, zona TV), un punto vendita alimentare, un angolo informatico, un barbiere, aule didattiche e spazi per attività sportive all'aperto. Come nel caso di Krnjača, anche questo campo a partire dagli anni Novanta ha ospitato famiglie serbe sfollate dai territori dell'ex-Jugoslavia; nella prima fase dell'emergenza lungo la Rotta Balcanica, alcune di esse erano ancora presenti nel campo e hanno pertanto convissuto per un breve periodo con i nuovi arrivati. Dopo esser stato per diversi anni un centro di prima accoglienza, dal 16 giugno 2021 questo campo viene convertito in centro per richiedenti asilo.

Nel mese di maggio del primo anno di apertura del centro si raggiunse un massimo di 1351 presenze con le strutture non ancora terminate. Oggi la situazione è molto migliorata: ci sono circa 450 migranti (quasi tutti afgani) e stiamo terminando gli ultimi adattamenti per garantire condizioni più confortevoli di accoglienza. Anche questo centro, come tutti quelli gestiti dal *Komesarijat* sono di tipo aperto, senza limitazioni all'ingresso e all'uscita con orari 6:00-22:00 durante l'inverno e fino alle 23:00 nel periodo estivo (intervista con operatore KIRS; Obrenovac: 24 settembre 2021 – traduzione dal serbo).



Fonte: foto degli autori.

Fig. 1 - Alcuni moduli abitativi nel campo di Krnjača, Belgrado (settembre 2021)



Fonte: foto degli autori.

Fig. 2 - Ingresso del "One Stop Centre" di Obrenovac (settembre 2021)

In entrambi i campi operano organizzazioni umanitarie coinvolte nelle attività a supporto dei migranti residenti: queste includono, oltre alla presenza di grandi istituzioni internazionali come UNHCR, UNICEF e IOM, un significativo numero di organizzazioni non governative locali e internazionali che stabilmente collaborano con il governo nell'ambito dell'assistenza medica, dei servizi ausiliari (trasporto, cibo, vestiario, interpretariato), del sostegno psicologico, delle attività per i minori, della formazione degli adulti, della tutela legale dei minori non accompagnati e dell'assistenza per coloro che desiderano volontariamente rientrare nel paese di origine. Tra le organizzazioni presenti ricordiamo il *Danish Council for Refugees* (DRC), la *Caritas*, l'*International Rescue Committee* (IRC), la *German Humanitarian Assistance*, *Save the Children*, e la *Divac Foundation* (KIRS, 2022).

Durante l'inverno 2016-2017, il *refugee hub* belgradese vede anche l'emergere di un vasto *makeshift camp* nel cuore della capitale (Umek e Šantić, 2020, p. 895). I due punti focali di questo enorme spazio informale creato dai migranti sono i vecchi magazzini (*warehouse-barracks*) presso la stazione ferroviaria e l'area del cosiddetto "Afghan Park" (tra il Parco Bristol e il Parco Luka Ćelivić), una piazza-giardino nel centro di Belgrado che, sin dall'inizio della crisi nel 2015, i migranti cominciano a frequentare per procurarsi cibo, ricevere aiuti umanitari di base da parte della popolazione locale e delle ONG internazionali e organizzare il loro viaggio verso il confine settentrionale.

Anche dopo la chiusura del corridoio umanitario nella primavera del 2016, Afghan Park continuerà a svolgere questa funzione e ancor oggi è riconosciuto dai migranti come il luogo migliore per entrare in contatto con gli *smuggler* e preparare i successivi passaggi lungo la Rotta Balcanica (Minca *et al.*, 2018b, p. 452). Questo è il motivo principale della formazione, nel gelido inverno 2016-17, del vicino *urban squat* nei magazzini abbandonati della vecchia stazione ferroviaria, più volte stigmatizzato sulla stampa internazionale per le disumane condizioni di vita dei circa 2000 migranti che vi trovano rifugio (si vedano, tra gli altri, gli articoli apparsi su *The New York Times*, 2017, *The Guardian*, 2017 e *Daily Mail*, 2017). All'interno degli edifici fatiscenti, i migranti infatti improvvisano giacigli di fortuna recuperando cartoni, teli di plastica e laterizi; per mesi giovani afgani e pakistani vivono in questa città informale, a lungo tollerata dalle autorità, accendendo fuochi improvvisati per cucinare e riscaldarsi, e riproducendo forme di vita sociale al limite della sopravvivenza (Seichter *et al.*, 2020).

Questo spazio di marginalità sociale al centro della città è infatti funzionale all'attesa della partenza per il "Game" e garantisce loro autonomia di movimento e indipendenza rispetto alle limitazioni imposte dai servizi assistenziali governativi e dai campi. Il timore di essere rimandati indietro e la sfiducia verso le istituzioni emergono con evidenza in molte delle testimonianze raccolte:

Nelle baracche le condizioni sono terribili, ma io non voglio andare nei centri, perché ho paura di essere fermato e di non poter continuare il mio viaggio (Zian, 25, Afghanistan; Belgrado: 14 dicembre 2016 – traduzione dall'inglese)

No polizia, no campi, no confini, vogliamo solo andare in Europa...! (Suleyman, 21, Afghanistan; Belgrado: 25 gennaio 2017 – traduzione dall'inglese)

La specificità di questo cospicuo *makeshift camp* sta nel fatto che si colloca in un'area centrale della capitale, tanto da divenire una sorta di città-(informale)-nella-città. Ciò avviene tramite l'occupazione di spazi interstiziali del tessuto urbano, zone dismesse e in trasformazione, utilizzando al contempo le falle e le pieghe del sistema di accoglienza e di controllo del territorio – quei “vuoti urbani” (McDonough, 1993) analizzati in geografia da Alexander Vasudevan (2015a; 2015b; 2015c; 2017a; 2017b) e da molti altri.

Stridente appare in quel periodo il forte contrasto venutosi a creare con l'ambiente circostante, in quanto le baracche del *warehouse makeshift camp* sono attigue all'area destinata alla grande ristrutturazione urbana del *Belgrade Waterfront / Beograd na Vodi*. Questo ambizioso e controverso progetto immobiliare (ora quasi completato) interessa una vasta area portuale da tempo abbandonata sulla riva destra del fiume Sava e vede il coinvolgimento della *Eagle Hills*, una società degli Emirati Arabi Uniti specializzata nello sviluppo di nuove aree urbane. L'operazione è stata cofinanziata dal governo serbo con l'obiettivo di realizzare il quartiere urbano più all'avanguardia dei Balcani e lasciare una tangibile e simbolica traccia del proprio potere politico nello *skyline* urbano della capitale. Secondo il parere di molti esperti (urbanisti, geologi, ingegneri) l'intero modello di sviluppo urbano è insostenibile e presenta notevoli criticità sia strutturali sia in termini di pianificazione (Sicurella, 2014). Per i residenti, invece, e per i numerosi movimenti di protesta contrari alla speculazione edilizia, la costruzione del *Belgrade Waterfront*, oltre a trasformare irrimediabilmente lo storico quartiere di *Savamala*, tra la zona fieristica e il Brankov Most, rischia di accelerare il processo di gentrificazione rendendo molto più costosa una parte della città un tempo economicamente accessibile alle fasce di popolazione meno abbienti (Ciprelli, 2015; Wright, 2015).

Solo dopo molti mesi di emergenza umanitaria, accece polemiche e tentativi falliti di convincere i migranti a lasciare lo *squat*, nel maggio 2017 il *makeshift camp* – descritto in alcuni casi dai media internazionali come la “Calais serba” (*The Guardian*, 2017) – viene definitivamente evacuato dalle autorità e le strutture fatiscenti rase al suolo. Buona parte dei migranti residenti nelle *barracks* è pertanto forzatamente trasportata – non senza difficoltà – nel centro di accoglienza di Obrenovac, a circa 30 chilometri da Belgrado (*Politika*, 2017).

Sono parte integrante del sistema di accoglienza del *refugee hub* belgradese anche i vari uffici delle ONG che si trovano lungo la Ulica Gavrilo Princip, attorno

alla quale gravitano permanentemente molti migranti. Qui si sono infatti insediati sin dall'inizio della crisi i principali centri di aiuto umanitario in cui operano i volontari delle organizzazioni locali e internazionali, come il *APC/CZA* (*Asylum Protection Center* che fornisce supporto legale ai richiedenti asilo), il *Miksalište* (l'oramai storico spazio di aggregazione e centro di aiuto emergenziale ai migranti chiuso recentemente), l'*InfoPark* (inizialmente situato in una casetta in legno presso il Parco Bristol vicino alla stazione degli autobus) e il centro di assistenza di *Medici Senza Frontiere* (presidio medico-sanitario) attualmente chiuso (Cantat, 2020). Vale la pena notare come, in alcuni casi, l'eccessiva istituzionalizzazione delle ONG ha tuttavia reso più complicata la distinzione dei ruoli e degli ambiti di intervento dei diversi attori in campo, tanto da configurare una sorta di "governo non governativo" dei migranti e dei richiedenti asilo (Jovanović, 2020, pp. 143-144).

Questa complessa geografia informale gravita su un'area di circa 500 mq nel centro cittadino e rappresenta il principale luogo di socializzazione pubblica per i migranti, soprattutto per i giovani uomini che vi si recano giornalmente allo scopo di incontrare altri connazionali e svolgere varie attività di routine fuori dai campi (acquisti, scambio informazioni, trasferimenti di denaro, ecc.). Normalmente per gli spostamenti da e verso i centri i richiedenti asilo si servono di mezzi pubblici o di taxi mentre per gli acquisti usufruiscono delle varie attività commerciali della zona (negozi di alimentari, cambi valute, trattorie/bar, chioschi grill, *money transfer*, ecc.), alcune delle quali gestite dai migranti stessi. Tale situazione nel corso del tempo ha comportato un parziale adattamento dell'offerta commerciale della zona alle nuove esigenze e alla crescente domanda di servizi a basso costo da parte dei migranti. Varie attività commerciali hanno conosciuto un notevole incremento delle vendite e una diversificazione dell'offerta in particolare nei quartieri di Savamala e Zeleni Venac, dove i migranti sono più presenti durante il giorno. Ciò riguarda in particolare (ma non esclusivamente) i chioschi, le panetterie e i ristoranti che offrono piatti *halal* a Savamala e alcuni *fast food* in via Kamenička che espongono cartelli in lingua araba e farsi. Grazie ad una diffusa economia informale, soprattutto nelle vicinanze del mercato centrale di Zeleni Venac, i migranti vendono, comprano o barattano vestiti e altri oggetti tra di loro o con la popolazione locale. Tale piccolo commercio è diventato particolarmente florido a partire dal novembre 2016, da quando cioè il governo ha deciso di impedire alle ONG la distribuzione di aiuti umanitari (cibo e vestiario) al di fuori dei centri di accoglienza e di asilo governativi. Spesso sono diventati oggetto di commercio proprio i prodotti distribuiti in forma di aiuto umanitario e non è raro vedere esposte alcune di queste merci nei banchetti improvvisati ai margini del mercato (Lažetić e Jovanović, 2018, pp. 12-13).

Veniamo qui per incontrare amici o per cercare persone che abbiamo perso di vista lungo la rotta. È anche un buon posto per acquistare cibo o per ottenere informazioni su come continuare il nostro viaggio (Zian, 25, Afghanistan; Belgrado: 30 ottobre 2018 – traduzione dall'inglese).

Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado



Fonte: foto degli autori.

Fig. 3 - Belgrado: il 'makeshift camp' noto come 'warehouse-barracks' vicino alla vecchia stazione dei treni (agosto 2016)



Fonte: foto degli autori.

Fig. 4 - Chioschi in Afghan Park, Belgrado (ottobre 2022)



Fonte: elaborazione grafica degli autori da OpenStreetMap 2023.

Fig. 5 - Mappa dei luoghi con maggiore presenza di migranti nel centro di Belgrado (situazione al 2017)

Nel corso degli ultimi anni, la vita e l'immagine del quartiere di Savamala sono state pertanto trasformate dall'intervento di due 'forze modellatrici' distinte: da un lato, le molteplici forme di appropriazione dello spazio urbano ad opera dei migranti – che qui abbiamo tentato di descrivere – dall'altro, la grande trasformazione edilizia associata alla realizzazione del *Belgrade Waterfront*. Si tratta ovviamente di due interventi radicalmente diversi: il primo, emerso dal basso e segnato dal consolidarsi di una serie di geografie informali; il secondo, imposto dall'alto e caratterizzato da una forte impronta istituzionale associata a massicci investimenti internazionali. Tuttavia, queste due nuove geografie si sono imposte una a fianco all'altra nel cuore della capitale serba, dando origine a un paesaggio marcato da contrasti straordinari e da un alternarsi di spazialità formali e informali che hanno contribuito a ridefinire i contorni di un nuovo contesto urbano nel quale la presenza dei migranti gioca, ed è con ogni probabilità destinata a giocare in futuro, un ruolo fondamentale (si vedano anche Obradović-Wochnik, 2018; Bird *et al.*, 2021).

* * *

In questa prima parte del lavoro abbiamo analizzato la città di Belgrado nella sua dimensione di nodo funzionale per la mobilità informale dei migranti diretti verso i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Siamo pertanto partiti dall'esame di alcune aree centrali della capitale serba che – a cominciare dall'estate 2015 – hanno assistito all'emergere e al consolidarsi, di un vero e proprio *refugee hub*. La posizione strategica di Belgrado lungo la Rotta ha dato vita, infatti, ad una strutturazione degli spazi associati alla presenza continuativa dei migranti che rappresenta il risultato della negoziazione tra le politiche di accoglienza e sostegno umanitario offerto dalle autorità e pratiche di appropriazione e risignificazione funzionale di questi spazi da parte dei migranti stessi. Queste prime, brevissime, considerazioni suggeriscono pertanto che l'analisi delle geografie della mobilità informale lungo il più importante corridoio migratorio via terra in Europa debba necessariamente tener conto della complessità dei rapporti tra i migranti in movimento e i soggetti che tentano di governarne la mobilità, da un lato, fornendo loro essenziali forme di aiuto umanitario, dall'altro, imponendo anche limitazioni e forme di controllo.

Alla luce di queste iniziali e del tutto parziali annotazioni, rimandiamo dunque alla seconda parte di questo saggio (intitolata: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame* e pubblicata nel prossimo numero di questa rivista) dove, come anticipato nell'introduzione, analizzeremo, con lo stesso approccio qui adottato, l'emergere e il consolidarsi di un simile *refugee hub* a Trieste. In quell'intervento proporremo inoltre, nelle pagine conclusive, una serie di riflessioni di carattere generale sulla formazione di spazi informali e interstizi

urbani a Trieste e Belgrado, due città diventate fondamentali per la riproduzione della Rotta Balcanica, e per il passaggio di migliaia di migranti ogni anno lungo questo corridoio.

Bibliografia

- Adami A. (2018). Corpo migrante. Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale. *DEP*, 36: 111-127.
- Agier M. (2002). Between War and City. Towards an Urban Anthropology of Refugee Camps. *Ethnography*, 3(3): 317-341. DOI: 10.1177/146613802401092779
- Agier M., Bouagga Y., Galisson M. (2018). *La jungle de Calais*. Parigi: Puf.
- Altin R. (2019) Sostare ai margini: richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa. *ANUAC. Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 8(2): 7-35. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3680
- Amoore L. (2006). Biometric borders: Governing mobilities in the war on terror. *Political Geography*, 25(3): 336-351. DOI: 10.1016/j.polgeo.2006.02.001
- Aru S. (2021). Abandonment, Agency, Control: Migrants' Camps in Ventimiglia. *Antipode*, 53: 1619-1638. DOI: 10.1111/anti.12738
- Belloni M. (2019) *The Big Gamble. The migration of Eritreans to Europe*. Oakland: UC Press.
- Beznec B., Speer M., Stojić-Mitrović M., (2016). *Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime*. Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe, no. 5, Belgrado.
- Beznec B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., a cura di (2020). The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1).
- Bird G., Obradović-Wochnik J., Ruseell Beattie A., Rozbicka P. (2020). The “badlands” of the “Balkan Route”: Policy and spatial effects on urban refugee housing. *Global Policy*, 12: 28-40. DOI: 10.1111/1758-5899.12808
- Bredeloup S. (2013). The figure of the adventurer as an African migrant. *Journal of African Cultural Studies*, 25(2): 170-182. DOI: 10.1080/13696815.2012.751870
- Brighenti A., a cura di (2013). *Urban Interstices: the Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Brivio A. (2013). La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano. *Antropologia*, 13: 39-62. DOI: 10.14672/ada2013184%25p
- Brown W. (2017). Border Barriers as Sovereign Swords: Rethinking Walled States in Light of the EU Migrant and Fiscal Crises. In: Jones R., Johnson C., Brown W., Popescu G., Pallister-Wilkins P., Alison Mountz A., Gilbert E., a cura di, *Interventions on the State of Sovereignty at the Border*. *Political Geography*, 59: 1-10. DOI:10.1016/j.polgeo.2017.02.006
- Campos-Delgado A. (2018). Counter-mapping migration: irregular migrants' stories through cognitive mapping. *Mobilities*, 13(4): 488-504. DOI: 1080/17450101.2017.1421022

- Cantat C. (2020). The Rise and Fall of Migration Solidarity in Belgrade. In: Bezec B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., a cura di, *The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. Movements, Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 97-123.
- Ciabarra L. (2014). Dynamics and Representations of Migration Corridors: The Rise and Fall of the Libya Lampedusa Route and Forms of Mobility from the Horn of Africa (2000-2009). *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 13(2): 246-262.
- Ciprelli S. (2015). *La nuova Belgrado all'Eagle Hill*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 22/01/2015. www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-nuova-Belgrado-all-Eagle-Hill-158236
- Collins J., Minca C., Carter-White R. (2022). The camp as a custodian institution: the case of Krnjača Asylum Centre, Belgrade, Serbia. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*. DOI: 10.1080/04353684.2022.2154241
- Council of the European Union (2017). *Report of the Fact-Finding Mission by Ambassador Tomáš Boček*. Special Representative of the Secretary General on migration and refugees to Serbia and two transit zones in Hungary, 12-16 June 2017; Information Documents SG/Inf (2017) 33.
- Davies T., Isakjee A., Dhesi S. (2019). Informal Migrant Camps. In: Mitchell K., Jones R., Fluri J., a cura di, *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham: Edward Elgar.
- El-Shaarawi N., Razsa M. (2019). Movements upon movements: Refugee and activist struggles to open the Balkan route to Europe. *History and Anthropology*, 30: 91-112. DOI: 10.1080/02757206.2018.1530668
- European Parliament (2016). *Serbia's role in dealing with the migration crisis*. Briefing, Ottobre 2016. In: www.europarl.europa.eu/thinktank/es/document (consultato luglio 2022).
- Fontanari E., Ambrosini M. (2018). Into the Interstices: Everyday Practices of Refugees and their Supporters in Europe's Migration Crisis. *Sociology*, 53(3): 587-603. DOI: 10.1177/0038038518759458
- Foschini F. (2019). Trieste. La rotta balcanica e il 'decreto sicurezza'. In: *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*. Numero 3, Società e cultura Polis, 267-272. <https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/polis/foschini-trieste-2019-la-rotta-balcanica-e-il-decreto-sicurezza> (consultato agosto 2022).
- Hameršak M., Pleše I. (2018). Confined in Movement: The Croatian Section of the Balkan Refugee Corridor. In: Bužinkić E., Hameršak M., a cura di, *Formation and Disintegration of the Balkan Refugee Corridor*. Zagabria: Nova etnografija.
- Hameršak M., Pleše I. (2017). Winter Reception and Transit Center in the Republic of Croatia: An Ethnographic View of the Slavonski Brod Refugee Camp. *Narodna umjetnost*, 54(1): 101-127. DOI: 10.15176/vol54no106
- Hatziprokopiou P., Papatzani E., Pastore F., Roman E. (2021). 'Constrained mobility': a feature of protracted displacement in Greece and Italy. *Forced Migration Review*, (68): 59-62.
- Hess S., Kasperek B., Kron S., Rodatz M., Schwertl M., Sontowski S. (2017). Der lange Sommer der Migration. Krise, Rekonstitution und ungewisse Zukunft des

- europäischen Grenzregimes. In: Hess S., Kasparek B., Kron S., Rodatz M., Schwertl M., Sontowski S., a cura di, *Der lange Sommer der Migration. Grenzregime III*. Amburgo: Assoziation A.
- International Organization for Migration - IOM (2020). *Quarterly Regional Report for DTM Europe, July-September 2020*. <https://migration.iom.int/reports/europe-mixed-migration-flows-europe-quarterly-overview-april-june-2020> (consultato settembre 2020).
- Jefferson A.S., Turner S., Jensenc S. (2019). Introduction: On Stuckness and Sites of Confinement. *Ethnos*, 84(1): 1-13. DOI: 10.1080/00141844.2018.1544917
- Jordan J., Minca C. (2023a). Makeshift camp geographies and informal migration corridors. *Progress in Human Geography*, 47(2): 197-214. DOI: 10.1177/03091325231154878
- Jordan J., Minca C. (2023b). Micro-Politics of a Makeshift Refugee Camp: The Grafosrem Factory in Šid, Serbia. *Antipode*, 55: 480-505. DOI: 10.1111/anti.12905
- Jordan J., Moser S. (2020). Researching migrants in informal transit camps along the Balkan Route: Reflections on volunteer activism, access, and reciprocity. *Area*, 52: 566-574. DOI: 10.1111/area.12614
- Jovanović T. (2020). Transformations of Humanitarian Aid and Response Modes to Migration Movements. A Case Study of the Miksalište Center in Belgrade. *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 125-147.
- Kasparek B. (2016). *Routes, Corridors, and Spaces of Exception: Governing Migration and Europe, Near Futures Online*, 1: *Europe at a Crossroads*. <http://nearfuturesonline.org/routes-corridors-and-spaces-of-exception-governing-migration-and-europe>
- Kasparek B., Speer M. (2015). *Of Hope. Ungarn und der lange Sommer der Migration*, 2015. <https://bordermonitoring.eu/ungarn/2015/09/of-hope> (consultato settembre 2022).
- Katz I., Martin D., Minca C., a cura di (2018). *Camps Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Londra: Rowman & Littlefield.
- KIRS (Komesarijat za Izbeglice i Migracije) (2017). *Over-view of the activities undertaken during the increased influx of migrants*. www.kirs.gov.rs/articles/navigate.php?type1=3&lang=ENG&id=2330&date=0 (consultato luglio 2022).
- KIRS (2022). *Asylum and Reception Centers*. <https://kirs.gov.rs/lat/azil/profil-centara> (consultato agosto 2022).
- Lažetić M., Jovanović T. (2018). *Belgrade, Serbia: a Case Study of Refugees in Towns*. Refugees in Towns project, Feinstein International Center, Friedman School of Nutrition Science and Policy at Tufts University. <https://static1.squarespace.com>
- Mandić D. (2017). *Anatomy of a Refugee Wave: Forced Migration on the Balkan Route as Two Processes*. Council for European Studies at Columbia University, Europe Now. www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes
- Mandić D. (2018). A migrant 'hot potato' system: The transit camp and urban integration in a bridge society. *Journal of Urban Affairs*, 43(6): 799-815. DOI: 10.1080/07352166.2018.1490153
- Martin D., Minca C., Katz I., a cura di (2020). Rethinking the camp: On spatial technologies of power and resistance. *Progress in Human Geography*, 44(4): 743-768. DOI: 10.1177/0309132519856702

- Martinez O. (2014). *La Bestia. Il treno della speranza per i migranti in fuga dalla povertà e dai narcos*. Roma: Fazi Editore.
- McDonogh G.W. (1993). The geography of emptiness. In: Rotenberg R., McDonogh G.W., a cura di, *The cultural meaning of urban space*. Westport, CT: Bergin & Garvey.
- Mezzadra A., Neilsen B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
- Minca C. (2021). Tattiche spaziali e emergenza: Qualche riflessione su biopolitica, mobilità e soggetto. In: Iacoli G., Papotti D., Peterle G., Quaquarelli L., a cura di, *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze: Franco Cesati.
- Minca C., Collins J. (2021). The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route. *Political Geography*, 91: 102480. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102490
- Minca C., Šantić D., Umek D. (2018a). Walking the Balkan Route. In: Katz I., Martin D., Minca C., a cura di, *The Camp Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Londra: Rowman & Littlefield, 35-59.
- Minca C., Umek D., Šantić D. (2018b). Managing the 'refugee crisis' along the Balkan Route: field notes from Serbia. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I., a cura di, *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford: Oxford University Press.
- Minca C., Umek D. (2020). The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border. *Rivista geografica italiana*, 127(1): 5-35. DOI: 10.3280/RGI2020-001001
- Mountz A. (2010). *Seeking Asylum*. Minneapolis: Minnesota University Press.
- Obradović-Wochnik J. (2018). Urban geographies of refugee journeys: Biopolitics, neoliberalism and contestation over public space in Belgrade. *Political Geography*, 67: 65-75. DOI: 10.1016/j.polgeo.2018.08.017
- Politika (2017). *Migranti autobusima iz baraka u prihvatne centre*, 17/11/2017. www.politika.rs/sr/clanak/372272/Migranti-autobusima-iz-baraka-u-prihvatne-centre (consultato agosto 2022).
- Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano: Meltemi.
- Rea A., Martiniello M., Mazzola A., Meuleman B., a cura di (2019). *The Refugee Reception Crisis in Europe. Polarized Opinions and Mobilizations*. Bruxelles: Éditions de l'Université de Bruxelles.
- Šantić D., Antić M. (2020). Serbia in the time of Covid-19: between "corona diplomacy", tough measures and migration management. In: *Eurasian Geography and Economics*, Londra: Routledge. DOI: 10.1080/15387216.2020.1780457
- Seichter C.Z., Nessler M., Knopf P. (2020). Mapping In-Betweenness: The Refugee District in Belgrade in the Context of Migration, Urban Development and Border Regimes. *Movements, Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 207-215. DOI: 10.25643/bauhaus-universitaet.4480
- Šelo Šabić S., Borić S. (2016). *At the Gate of Europe: A Report on Refugees on the Western Balkan Route*. Zagabria: Friedrich Ebert Stiftung.
- Sicurella F. (2014). Belgrado sull'acqua. *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 06/02/2014. www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Belgrado-sull-acqua-147583 (consultato maggio 2023).

- Squire V. (2020). Hidden Geographies of the 'Mediterranean migration crisis'. *Politics and Space*, 40(5): 1048-1063. DOI: 10.1177/2399654420935904
- Tazzioli M. (2020a). Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 3-19. DOI: 10.1177/2399654419839065
- Tazzioli M. (2020b). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Londra: SAGE.
- Tazzioli M., Garelli G. (2019). Counter-mapping, refugees and asylum borders. In: *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- The Daily Mail (2017). *Food queue with echoes of Europe's dark past: Freezing migrants wait for aid in Belgrade today in pictures chillingly similar to those from the Second World War*, 10/01/2017. www.dailymail.co.uk/news/article-4107102/Belgrade-migrants-wait-food-pictures-similar-Second-World-War (consultato agosto 2022).
- The Guardian (2017). *Influx of refugees leaves Belgrade at risk of becoming 'new Calais'*, 14/01/2017. www.theguardian.com/world/2017/jan/14/influx-of-refugees-means-belgrade-risks-becoming-new-calais (consultato agosto 2022).
- The New York Times (2017). *The Desperate Conditions inside a Serbian Migrant Camp*, 24/01/2017. www.nytimes.com/interactive/2017/01/24/world/europe/belgrade-serbia-migrant-camp.html (consultato agosto 2022).
- Umek D. (2020) Geografie informali lungo la "rotta balcanica": campi, rotte e confini nell'Europa Sudorientale. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze: Memorie geografiche della Società di Studi Geografici.
- Umek D., Minca C., Šantić D. (2019). The refugee Camp as Geopolitics: The Case of Preševo Serbia. In: Paradiso M., a cura di, *Mediterranean Mobilities*. Londra: Springer.
- Umek D., Šantić D. (2020). Il sistema di accoglienza dei rifugiati in Serbia e le nuove geografie del "custody and care". In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze: Memorie geografiche della Società di Studi Geografici.
- Vasudevan A. (2015a). *Metropolitan Preoccupations: The Spatial Politics of Squatting in Berlin*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Vasudevan A. (2015b). The Autonomous City: Towards a Critical Geography of Occupation. *Progress in Human Geography*, 39(3): 316-337. DOI: 10.1177/0309132514531470
- Vasudevan A. (2015c). The Makeshift City: Towards a Global Geography of Squatting. *Progress in Human Geography*, 39(3): 338-359. DOI: 10.1177/0309132514531471
- Vasudevan A. (2017a). Squatting the City. *The Architectural Review*, 1442 (July/August): 8-14.
- Vasudevan A. (2017b). *The Autonomous City: A History of Urban Squatting*. Londra: Verso.
- Wright H. (2015). Belgrade Waterfront: an unlikely place for Gulf petrodollars to settle. *The Guardian*, 10/12/2015. www.theguardian.com/cities/2015/dec/10/belgrade-waterfront-gulf-petrodollars-exclusive-waterside-development (consultato agosto 2022).
- Wyss A. (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17(1): 77-93. DOI: 10.1080/15562948.2018.1514091
- Župarić-Iljić D., Valenta M. (2018). Refugee Crisis' in the Southeastern European Countries: The Rise and Fall of the Balkan Corridor. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I., a cura di, *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford: Oxford University Press.